SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL PROCESSO DI PRIVATIZZAZIONE DELLE IMPRESE PUBBLICHE E A PARTECIPAZIONE STATALE

8° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 5 NOVEMBRE 1992

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente de COSMO

TIPOGRAFIA DEL SENATO (750)

INDICE

Audizione del Presidente della Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria)

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 9, 10 e *passim*
CITARISTI *(DC)* 10
FERRARI Karl *(Misto-SVP)* 11, 19
FORCIERI *(PDS)* 14, 18
GALDELLI *(Rifond. Com.)* 13
PAIRE *(Misto-Liberale)* 12
PIZZO *(PSI)* 15
ABETE ..... *Pag.* 4, 10, 13 e *passim*

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente della Confindustira, dottor Luigi Abete, accompagnato dal direttore generale, dottor Innocenzo Cipolletta, dal direttore area comunicazione e immagine, dottor Paolo Mazzanti, dal direttore area economia e impresa, dottor Lucio Scialpi, dal responsabile dei rapporti con il Parlamento, dottor Sergio Gelmi, e dal direttore del centro studi della Confindustria, dottor Stefano Micossi.

I lavori hanno inizio alle ore 18.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul processo di privatizzazione delle imprese pubbliche e a partecipazione statale.

È prevista per l'oggi l'audizione del Presidente della Confindustria.

Comunico che è pervenuta la richiesta da parte del senatore Paire di ativazione del circuito televisivo interno, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento. A tale richiesta il Presidente del Senato ha già preannunciato il suo assenso.

Poichè non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

Audizione del Presidente della Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria)

PRESIDENTE. Desidero anzitutto rivolgere un cordiale saluto e un ringraziamento al dottor Abete per aver immediatamente dato la disponibilità, mio tramite, alla Commissione per questa audizione. Mi sia consentito in questa circostanza, anche se formalmente l'ho già fatto a nome della Commissione, riconfermare la piena solidarietà al presidente Abete per la sua attività industriale e anche come Presidente della Confindustria, per i noti attentati subiti.

Onorevoli colleghi, come è noto, le privatizzazioni possono svolgere un ruolo di grande rilievo nel rilancio industriale e quindi vanno fatte in un quadro ben delineato di politica industriale. Fino ad oggi invece esse sembrano, o rischiano di sembrare, procedere tra molte difficoltà e sotto il limite della stretta economica, nella totale assenza inoltre di un qualsiasi disegno o progetto industriale. Esse non possono peraltro essere rivolte unicamente - lo abbiamo detto più volte - a ridurre il debito pubblico, ma neanche soltanto a interrompere il finanziamento delle attività pubbliche in perdita. Al contrario, devono essere funzionali alla costruzione di un vero e proprio «sistema-paese». Le privatizzazioni devono costituire - lo hanno detto autorevoli esponenti della dottrina - l'avvio di una cosiddetta «architettura» di un sistema produttivo italiano nel quale - sono parole del professor Gros, uno studioso che abbiamo

menzionato altre volte– «*lo Stato sia sempre meno un gestore e sempre più un regista*».

Fatta questa premessa, do senz'altro la parola al presidente della Confindustria.

ABETE. Desidero innanzitutto ringraziare il Presidente e gli onorevoli senatori dell'occasione che ci è stata data di riflettere su questo argomento, che ha acquisito allo stesso tempo valenze di tipo congiunturale e di tipo strutturale. Valenze di tipo congiunturale perchè nel momento dell'emergenza economica, legato ai fenomeni di instabilità monetaria, resisi particolarmente acuti nel mese di settembre, l'annuncio di un avvio del processo di privatizzazione e l'indicazione di due società già definite sono stati un contributo utile per dare un messaggio che è rimasto però, da quella data, ancora in attesa di conferme operative da parte dei soggetti responsabili sia a livello istituzionale, sia a livello gestionale.

Ritengo che sotto questo aspetto, da un punto di vista metodologico, si dovrebbe innanzitutto portare a conclusione rapidamente, e comunicare con altrettanta rapidità le modalità e i tempi con cui si procede, l'attuazione di un provvedimento che, per quel che mi consta, è già stato stabilito in sede istituzionale dal Governo: mi riferisco alle decisioni relative al Credito italiano e alla Nuovo Pignone.

D'altra parte, questo tema è importante perchè assume una rilevanza strutturale. Tutti sappiamo che, nel rapporto fra Stato e mercato, una diversa definizione del ruolo dello Stato ed una migliore utilizzazione del mercato, per rispondere non solo ad esigenze individuali, ma anche ai bisogni collettivi di una società moderna, passa attraverso una realizzazione forte, rapida e significativa dell'obiettivo delle privatizzazioni.

Non ritengo, dato il tempo oggettivamente limitato, anche per consentire ai senatori di fare domande specifiche, di dover ripercorrere le tappe logiche di questo processo. Ricordo soltanto – e ne lascio copia al Presidente perchè la Commissione possa averne memoria – due documenti che la Confindustria ha predisposto: quello del luglio 1990 sulle privatizzazioni, in cui abbiamo tentato di mettere in evidenza che il tema andava considerato non in una logica congiunturale, ma nella logica di un diverso ruolo dello Stato, da Stato gestore a Stato che indirizza e controlla, e il documento del 9 luglio 1992, in cui siamo entrati nel merito delle singole questioni, individuando le tipologie di azienda, le modalità e le regole per realizzare l'obiettivo della privatizzazione.

Ho richiamato questi due documenti, che, come ho già detto, lascerò alla Presidenza proprio per evitare un intervento dispersivo.

Vorrei entrare nel merito dei problemi odierni, dopo aver premesso che la prima, opportuna iniziativa sarebbe quella di portare a compimento in tempi rapidissimi le decisioni che sono già state assunte e che attengono non tanto al piano di riordino che è previsto er i prossimi giorni, su cui ovviamente sia per motivi di correttezza istituzionale, sia per motivi di coerenza comportamentale, eviterà di fare riferimento. Ritengo infatti che non si possano discutere documenti sulla base di notizie parziali e informali, almeno non è questa la nostra abitudine. Quanto il piano sarà presentato, avanzeremo ovviamente

delle osservazioni nel merito, per cui, se la Commissione riterrà, faremo pervenire alla Commissione stssa queste informazioni puntuali che integreranno quelle dei documenti da me richiamati.

Come linea di riferimento strategica, noi riteniamo che la discussione su un processo di privatizzazione debba avere una precondizione: non deve bloccare la realizzazione del processo stesso. Un tema oggettivamente affrontabile da più angoli visuali porta a dibattiti senza limiti, se il limite non viene stabilito in precedenza. Il limite che bisogna preventivamente stabilire e che dopo, o meglio contemporaneamente alla realizzazione delle due operazioni già decise, bisogna procedere sulla strada delle privatizzazioni, certo, tenendo conto dei possibili *input* che verranno dai vari soggetti politici e istituzionali, senza che questo però determini arretramenti o comunque ritardi in tale processo. Per dirla con uno *slogan*: meglio una privatizzazione fatta male in termini tecnici, ma subito, che una privatizzazione fatta bene, a in tempi indefiniti. L'effetto economico, produttivo e di credibilita internazionale che ha la prosecuzione di questo processo, con atti reali di privatizzazione, da un risultato indotto sulla capacità di competizione della nostra economia e di potenziale ripresa della stessa, in ogni caso superiore a qualunque elemento negativo che su singole fattispecie potesse emergere.

Ciò non significa ovviamente che non bisogna ottimizzare i comportamenti e operare interventi nel modo migliore possibile; significa però che non si può considerare l'ottimizzazione come unica condizione. Perchè privatizzare? Per aumentare l'efficienza delle imprese nel sistema industriale e perchè la privatizzazione è un'occasione storica, in quanto si ha un processo di sviluppo del mercato dei capitali, sia in termini di opportunità di investimento per nuovi soggetti istituzionali, sia in termini di allargamento dell'azionariato in modo più diffuso rispetto alla storia del nostro paese. Per creare un'azionariato diffuso, di cui molti - se mi consentite - parlano da troppo tempo, occorre adottare politiche fiscali e normative opportune, invece che fare auspici e progetti. Questa è una delle condizioni per cui si può raggiungere, tra gli altri obiettivi, anche quello del rafforzamento qualitativo e quantitativo della Borsa.

Il terzo obiettivo, oltre all'aumento dell'efficienza e allo sviluppo del mercato dei capitali, è quello del miglioramento della finanza pubblica, non tanto e non solo per gli effetti che potrebbero derivare dai ricavi di queste privatizzazioni - che, se fatte in modo serio e significativo, avrebbero comunque un risultato quantitativo importante, anche se non è questo l'elemento fondamentale da raggiungere - quanto per i risparmi che tale processo comporterebbe direttamente ed indirettamente sulla finanza pubblica in termini di risorse distratte da altri obiettivi.

Siamo ancora in un periodo di grave emergenza; dobbiamo cercare di superarla con una politica economica che ha fatto, sì, registrare dei progressi, ma che deve essere portata rapidamente avanti con una politica finanziaria. Non ci stanchiamo di ripetere che deve essere compiuto uno sforzo quali-quantitativo notevole sia da parte delle istituzioni politiche, sia da parte di quelle monetarie, sia dal sistema finanziario.

Ma tutti questi discorsi non avrebbero poi capacità di sviluppo se non creassimo condizioni strutturali di mercato quali un processo rapido di privatizzazione può realizzare. Che cosa bisogna privatizzare? Tutto, meno quello che si decide che non è, per motivi ovviamente da verificare, privatizzabile. Quindi, va fatto il ragionamento inverso: non cosa privatizziamo, ma cosa non privatizziamo e, stabilito ciò, privatizziamo tutto il resto, motivando perchè in questa fase storica certe attività non si ritenga di privatizzarle. Se si fa questo ragionamento, si risolve comunque il capitolo primo di un piano di disinvestimento perchè si limita fortemente l'analisi del problema a quelle che sono situazioni specifiche, in cui ovviamente esistono ancora condizioni o di cessione di monopoli pubblici, che devono essere modificati per non far sì che da un monopolio pubblico si passi ad un monopolio privato anzichè ad una utilizzazione del mercato per una competizione più efficiente, ovvero quelle situazioni in cui vi è un interesse pubblico, che oggi si ritiene prevalente, e che comunque dovrebbero essere determinate indicativamente dalle autorità competenti e definite una volta per tutte.

Quali sono le categorie dei beni privatizzabili? Certamente una prima categoria è quella costituita dalle banche e dalle assicurazioni, ma una seconda è quella delle *public utilities*, in particolare ovviamente le imprese che in questo momento sono in condizione di monopolio di fatto o di diritto; una terza categoria è quella delle imprese manifatturiere ed una quarta è quella della proprietà immobiliare. I modi e i tempi per procedere alla privatizzazione di queste categorie devono essere omogenei sul piano della trasparenza, tutti validi sul piano dei tempi, questi ultimi ovviamente diversi in relazione alla tipologia delle singole categorie, se si vogliono raggiungere obiettivi plurimi, come quelli che abbiamo indicato.

Per le banche e le assicurazioni penso che non esistano vincoli che impediscano una rapida privatizzazione del sistema italiano, anzi mi sembra che l'esperienza di queste settimane dimostri che c'è un interesse del paese a rendere vario il processo di privatizzazione, in modo da responsabilizzare gli amministratori rispetto all'azionariato privato e creare le condizioni perchè nella struttura finanziaria ci possa essere una presenza, anche forte, di un azionariato diffuso, cosa che è tecnicamente possibile. La stessa mancanza di vincoli sussiste per il sistema assicurativo, in modo particolare per l'INA; da due mesi dico provocatoriamente che aspetto di sapere quando verranno messi all'asta pubblica INA e SME. Ho visto che adesso si è aperto un dibattito un po' controverso sulla SME e mi aspetto che venga portato avanti con rapidità, affinchè si arrivi al più presto ad una soluzione, e che insieme alla vendita della SME venga messa all'ordine del giorno anche dell'INA, che è una struttura che, per il servizio che svolge, può benissimo essere privatizzata. Quello delle assicurazioni, infatti, è un settore in cui vi è competizione, in cui esiste una pluralità di soggetti e in cui vi sarebbe certamente investimento da parte dei risparmiatori, quindi ci sono tutte le condizioni per procedere ad una sua privatizzazione.

La seconda categoria è quella delle *public utilities*, i monopoli naturali. È chiaro che qui bisogna scorporare quelle attività che

possono essere prodotte separatamente in concorrenza, valutarne l'utilità, in alcuni casi separare l'attività principale da quelle secondarie, comunque differenziate; è necessario capire come in riferimento alle *public utilities* possa essere raggiunto l'obiettivo della *public company*, essendo quello oggettivamente lo strumento di azionariato più compatibile per questa tipologia aziendale. Pensiamo all'ENEL, pensiamo ai settori dell'energia e delle telecomunicazioni, che sono aree in cui certamente c'è uno spazio enorme per questo tipo di strumentazione.

La terza categoria suscettibile di privatizzazione è quella delle imprese manifatturiere. In tale settore è opportuno procedere alla vendita aziendale per azienda, non a livello di gruppo o di finanziaria, se si vuole ottimizzare il risultato economico. Le aziende vanno cedute senza alcun piano strategico perchè non esiste un piano strategico che possa definirsi tale in astratto o in assoluto; vanno vendute al miglior acquirente sul mercato, con la massima trasparenza, utilizzando, ove esistano, strumenti normativi legati alla particolare fattispecie di presenza sul mercato dei capitali e mediante aste pubbliche, ovviamente con forme di preselezione dei partecipanti. Infatti l'esperienza messicana e argentina dimostra che, per ottenere il massimo prezzo e affidare lo sviluppo dell'impresa ad uno o più imprenditori che la seguono, è opportuno separare i due momenti: fare un bando di preselezione delle aziende che possono concorrenre all'acquisto e poi metterle in competizione, tramite asta pubblica. In tale modo, si avrà la certezza di incassare la somma massima e si avrà la certezza, potenzialmente raggiungibile nella logica del mercato, che l'azienda verrà affidata ad un compratore che la svilupperà nei termini possibili.

Penso che questi obiettivi siano del tutto raggiungibili, così come lo è quello di cedere, tramite strutture a ciò deputate, le proprietà immobiliari. Si tratta, anche qui di una decisione che è già stata presa, anche se non ancora messa in atto; rappresenta un altro caso simile a quello delle due aziende da me prima ricordate. Occorre procedere alla vendita tramite società indipendenti, a cui questi beni vengano conferiti, e che poi possano, una volta ottenuti i necessari mutamenti della destinazione d'uso, immetterli sul mercato. Ovviamente, i mutamenti della destinazione d'uso vanno fatti prima, non dopo, e possono essere realizzati, proprio per la natura pubblica di tale patrimonio, in questo momento, in termini anche estremamente rapidi.

Per favorire il processo di dismissione bisogna in ogni caso evitare che il sistema delle partecipazioni statali continui a ricevere, a qualsiasi titolo, risorse dal bilancio dello Stato. Se si ritiene poi, da parte di chi gestisce questo processo, che alcune imprese sia più opportuno venderle dopo averle risanate piuttosto che prima, bisogna fare in modo che ciò accada utilizzando le risorse che vengono dalle dismissioni e non facendo ricorso, nel modo più assoluto, a quelle provenienti dal bilancio pubblico. Quindi, se si ritiene che una azienda si venda meglio una volta risanata, si ceda un'impresa che va bene, si prendano i soldi derivanti da tale vendita e si utilizzino per risanare l'azienda decotta; naturalmente, chi compie una simile operazione, poi se ne assuma la responsabilità. Noi, comunque, riteniamo che la logica per cui il risanamento debba procedere la vendita non sia condivisibile in termini

generali e che, in ogni caso, non porti necessariamente ad un maggior ricavo: questo non sta scritto da nessuna parte.

Spesso infatti, quando si compra un'azienda si acquistano reti, quote commerciali e queste esistono indipendentemente dalla validità strutturale dell'impresa. Quindi, in questo caso, l'obiettivo del risanamento può travalicare la capacità di resa in termini di recupero sul prezzo di cessione. Naturalmente, possono presentarsi episodi specifici, che andranno valutati caso per caso.

Riteniamo che tali operazioni possano essere realizzate con rapidità. Inoltre, pensiamo che nel 1993 si possano conseguire più dei 7.000 miliardi previsti, al netto delle operazioni di valorizzazione delle imprese che, nel frattempo, per motivi funzionali o perchè si ritiene che non possano essere cedute, debbono essere rifinanziate con le risorse che provengono dalle privatizzazioni.

Pertanto, riteniamo che il processo debba avere una dimensione più accentuata e ciò, d'altra parte (se mi è consentito fare questa osservazione) è lo spazio dell'utopia dello sviluppo che ci si presenta per l'anno prossimo. Se poniamo un freno al risanamento, se non realizzamo una migliore politica economica e finanziaria, dove reperiamo le risorse per promuovere una politica che rimetta in moto uno sviluppo positivo del paese? Ebbene, possiamo reperirle dalla riduzione del costo dell'indebitamento (se si seguono politiche finanziarie coerenti) e da maggiori privatizzazioni; altrimenti – ciò mi sembra ovvio – tutti i discorsi sul «giorno dopo» rimangono dei discorsi semplicemente e puramente formali.

A tale proposito (ed è collegato con questo discorso) debbo sottolineare che è necessario valorizzare al massimo la Borsa. È necessario coinvolgere, nei limiti della disponibilità, il *management* e non avere alcuna prevenzione nei confronti del capitale estero. In una società che vogliamo dichiarare europea ci deve essere l'aspettativa che soggetti imprenditori, risparmiatori (collettivi o individuali) italiani investano in imprese italiane, ma non vi può essere una condizione politica, legislativa o regolamentare che, di fatto, (per la preoccupazione che vi sia un'eccessiva presenza del capitale estero) rinvii o ritardi tale processo. In ogni caso, si tratterebbe di una scelta sbagliata da un punto di vista comportamentale e negativa da un punto di vista economico, per i motivi che ho indicato all'inizio del mio intervento. Mi auguro pertanto che possano essere create le condizioni per la offerta del capitale privato, del capitale di impresa, del capitale di risparmio e finanziario. Comunque, è necessario che tale capitale si misuri nella competizione pubblica e quindi, a maggior ragione, vanno utilizzate tutte le regole di trasparenza: l'asta pubblica e una strumentazione tecnica adeguata. In sostanza, occorre che non vi sia alcuna preclusione per il capitale estero.

Onorevoli senatori, questi sono i principi e gli obiettivi che sottopongo alla vostra attenzione. Mi rendo conto perfettamente che si tratta di un processo molto ampio, che tocca tanti interessi (alcuni noti, altri meno trasparenti). Mi rendo conto perfettamente che esso ha un significato quantitativo che può indurre legittimamente a momenti di riflessione o di ripensamento: tali preoccupazioni debbono però essere superate nell'interesse della collettività. Infatti, se cogliamo questo

spazio nel futuro immediato, in maniera tale che questo processo vada avanti rapidamente e in modo trasparente, creiamo una condizione strutturale, non soltanto congiunturale, di riavvio di una fase di modernizzazione del paese, di un rapporto diverso con la Pubblica amministrazione e di una credibilità differente del «sistema-Stato». In caso contrario, corriamo il rischio di tenerci tutti i costi (dobbiamo tener presente che vi sono alcuni costi: una domanda più stagnante, il contenimento di alcune aree) di un necessario processo di risanamento e di non essere in grado di riagganciarci immediatamente con una condizione di sviluppo (nel caso in cui essa si presenti). Se quest'ultima si presenterà non dipendente solo da noi, ma anche dai mercati internazionali. Non faccio parte di coloro che ritengono che ciò si verificherà tra sedici o diciotto mesi; mi auguro soltanto che ciò accada il più presto possibile, Sono certo che, se realizzeremo queste operazioni, quel giorno saremo pronti e, seppure esso ritarderà, comunque pagheremo di meno questo periodo di transizione. Se, al contrario, non realizzeremo tale operazione, perderemo un'occasione fondamentale e lo dico quale rappresentante dell'impresa privata italiana, che certamente in un processo di questo tipo (eccetto alcune situazioni particolari e qualcuno che ha la possibilità, in modo molto limitato, di realizzare sinergie, razionalizzazioni e di essere competitivo) ha un interesse limitato; per la maggioranza di noi, infatti, esso rappresenta soltanto una condizione di competitività ulteriore. Infatti, se tali imprese continueranno a stare sul mercato e lavoreranno con le logiche del mercato, di conseguenza, sara più competitivo anche il mercato attualmente definito privato. Ritengo che questo sia un obiettivo per la collettività ed una sfida per ciascuno di noi che fa questo mestiere. Desidero sottolineare tale aspetto: gli imprenditori non sono a favore delle privatizzazioni perchè si debbano comprare questa o quella attività. Certamente, in alcuni casi, determinati processi di aggregazione, realizzati con la logica della trasparenza, possono essere utili; comunque, nella maggior parte dei casi, il mercato dell'offerta e della domanda si incontrerà fuori dell'attuale sistema dell'impresa: sul piano del risparmio privato e del capitale estero. Ciò vi dovrebbe «garantire» del fatto che la nostra attenzione nei confronti di questo tema non è un'attenzione *pro domo* nostra, ma nell'interesse del paese (e quindi anche nel nostro interesse perchè se il paese funziona le imprese potranno guadagnare).

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Abete per la chiara e sintetica relazione e per i documenti che ci ha consegnato: quello del luglio del 1990 sulle privatizzazioni e quello del luglio del 1992 sull'individuazione delle tipologie delle aziende da privatizzare. La Presidenza avrà cura di trasmettere tale documentazione ai componenti della Commissione, unitamente alle osservazioni che il presidente Abete ci trasmetterà sul piano di riordino.

Prima di dare la parola al senatore Citaristi e agli altri colleghi che intendono intervenire (alle cui osservazioni il presidente Abete risponderà alla fine) desidero fare una breve osservazione traendo lo spunto da una sua considerazione: la non condivisione della logica del risanamento che deve precedere la vendita...

ABETE. Come regola generale.

PRESIDENTE. Presidente Abete, a mio avviso, la sfida deve essere quella della contestualità del risanamento con la vendita, ovviamente affidata alle imprese più che ai gruppi (su questo aspetto convengo con lei). Comunque, intendo sottoporle questa considerazione, che formalmente non è di sua competenza (ma nostra, in rappresentanza dello Stato).

Da tecnico economico condivido quella logica, ma penso che il Parlamento non possa e non debba sottacere in proposito. Se questa ultima ipotesi fosse ritenuta percorribile, il presidente Abete ed i colleghi non ritengono che i costi a carico dello Stato possano rischiare di essere insostenibili? In sostanza, chi sopporterebbe i costi sociali?

Voglio ricordare questo aspetto proprio all'indomani della dichiarazione (la mia considerazione non vuole essere strumentale) di un autorevole esponente della Confindustria, il quale ha affermato che 200.000 posti di lavoro sono a rischio. Non sollevo questo problema in maniera pregiudiziale, ma certamente tali considerazioni devono trovare spazio nelle nostre discussioni e quindi, più che su una priorità, mi sembra che la sfida futura si giocherà sulla contestualità del risanamento e della vendita. Spero che lei ne vorrà tenere conto cortesemente nella sua risposta in replica.

Do ora la parola ai colleghi che intendono rivolgere delle domande al presidente Abete.

CITARISTI. Credo ci sia oggi un orientamento prevalente a favore delle privatizzazioni, con più o meno entusiasmo: da parte della Confindustria con maggiore entusiasmo, da parte delle varie forze politiche e sociali forse non con lo stesso fervore.

Per principio la Democrazia cristiana non è contraria alle privatizzazioni, anche se non ce la sentiamo di rinnegare determinate scelte politiche attuate in anni e tempi diversi da quelli odierni. Si tratto di scelte adottate per ragioni sociali, che erano e sono importanti, e anche per ragioni di equilibrio economico-territoriale, che non lo sono meno (mi riferisco ovviamente al Mezzogiorno). Non dimentico inoltre che quelle scelte politiche in favore delle partecipazioni statali hanno aiutato anche molte imprese private ad uscire dalla crisi in cui si trovavano e quindi hanno favorito lo sviluppo di aziende che, per ragioni diverse, non erano state gestite con la dovuta oculatezza.

Ora mi limitero solamente a due o tre domande. Sono d'accordo con il presidente Abete e condivido gran parte della sua relazione, in particolare quando sostiene che non dobbiamo essere nazionalisti, bensì considerare le privatizzazioni a livello europeo. Siamo, in effetti, inseriti in Europa e non dobbiamo rinchiuderci all'interno delle nostre frontiere. Occorre però evitare il pericolo della colonizzazione industriale. Infatti, una prevalenza di acquisizioni da parte di industrie straniere potrebbe comportare un impoverimento della nostra attività di ricerca scientifica, che evidentemente verrebbe effettuata nel paese estero interessato; potrebbe comportare altresì un impoverimento dell'indotto che gravita intorno alle aziende. Cerchiamo dunque di favorire innanzi tutto le imprese a carattere nazionale.

In secondo luogo, vorrei conoscere il vostro parere sul ruolo che le banche dovrebbero svolgere nel processo di privatizzazione. Da parte mia, ritengo positivo il loro intervento con un naturale cambiamento delle leggi in vigore, ma vorrei comunque conoscere l'orientamento della Confindustria al riguardo.

Lei inoltre ha affermato che è meglio privatizzare subito, anche se non bene, piuttosto che ritardare nel tentativo di realizzare la perfezione. Sono d'accordo nel ritenere che i processi tirati troppo per le lunghe non producono effetti positivi, ma non dobbiamo neppure affrettarci troppo, perchè non mancano mai coloro che approfittano nella situazione: il bisogno di mezzi finanziari da parte dello Stato e degli enti che si trovano nella necessità di risanare le aziende in crisi potrebbe spingere a cessioni sottovalutate, che non sarebbero convenienti per lo Stato, e tanto meno per gli enti stessi. Al tempo stesso, per vendere subito, anche se non in modo perfetto, dovremmo avere una Borsa efficiente. La Borsa italiana oggi è in grado di favorire le privatizzazioni? Se non lo è, quali provvedimenti specifici la Confindustria suggerisce per rendere più efficiente la Borsa italiana?

FERRARI Karl. Signor Presidente, anch'io ho seguito con attenzione e interesse questa relazione e così sono stato sorpreso dall'affermazione secondo cui sarebbe meglio privatizzare subito in maniera imperfetta piuttosto che ritardare tale processo. Anche facendo uno sforzo per capire il senso di questa dichiarazione, è difficilmente comprensibile per una Commissione parlamentare avviare delle iniziative largamente imperfette. Ricordo peraltro che esistono precedenti in altri paesi, nei quali, se potessero, le autorità tornerebbero indietro per realizzare in modo diverso le privatizzazioni.

Mi sono inoltre meravigliato, nell'ambito di questa pur sempre interessante esposizione, che il presidente Abete non abbia distinto - se non strumentalmente - le privatizzazioni di aziende con bilanci attivi da quelle con bilanci passivi. Sono favorevole alle privatizzazioni, possibilmente subito, ma fatte bene. Quale vantaggio ricava lo Stato dalla immediata privatizzazione di quelle banche che finora hanno garantito degli utili? Quale vantaggio ricavano lo Stato e la collettività nel privatizzare le *public utilities*, come ad esempio quelle del settore elettrico, che per decenni hanno assicurato considerevoli utili agli enti proprietari? Penso in particolare ad alcuni esempi come l'ACEA di Roma o l'AM di Milano. Vi sono anche altre aziende con bilanci migliori. Mi chiedo allora quale sia l'utilità di un'immediata privatizzazione di queste imprese.

Se, per converso, passiamo al settore del trasporto, mi chiedo quale interesse privato vi possa essere nell'assumere tali servizi che risultano deficitari non soltanto nel nostro paese, ma anche in altre realtà. Sono deficitari anche se gestiti da privati se le tariffe non sono supportate da sovvenzioni oppure non comportano un grave e pesante onere per i cittadini che utilizzano questi servizi.

Sarei lieto se lei potesse fornirci delle spiegazioni sul comportamento che probabilmente sarà tenuto nei confronti di quelle aziende che lo Stato - proprio perchè si è in presenza di un bilancio pesantemente passivo - non riuscirà a vendere. Ad esempio, il ministro Guarino è

parso piuttosto preoccupato per alcune industrie siderurgiche che difficilmente riusciranno ad essere cedute, così come per quei settori industriali che stanno chiudendo le proprie fabbriche e stanno licenziando i propri dipendenti, sia in Italia che all'estero.

Queste sono le grandi problematiche della privatizzazione e non credo che si possano trovare delle soluzioni semplici.

PAIRE. Non voglio polemizzare con punti di vista diversi dai miei; mi riferisco, ad esempio, a quanto ha detto il collega Citaristi. Noi, come liberali, siamo stati sempre tra coloro che hanno osteggiato la partecipazione dello Stato nell'economia in modo pesante; perciò credo che la nostra coerenza ci porti a concludere che le privatizzazioni vanno fatte presto, il meglio possibile, sapendo che l'ottimo è nemico del bene.

Il ragionamento del presidente della Confindustria io l'ho inteso così – mi si correggerà se sbaglio – e ritengo che la spinta della Confindustria alla privatizzazione sia determinata dal punto di vista della convenienza della comunità nazionale. Forse conviene privatizzare un po' prima, il più velocemente possibile, evitando di continuare a sopportare costi inammissibili; a volte, per cercare il meglio, magari si guadagna 10, ma si perde 20. Questo ritengo sia il ragionamento.

Per quanto concerne, ad esempio l'energia, sopportiamo dei costi almeno del 50 per cento superiori a molti paesi europei. Quando le aziende agiscono in regime di monopolio certo possono anche chiudere in attivo, ma la comunità non credo possa sopportare questi costi. Lo stesso vale per i trasporti, perchè se non paga l'utente qualcun altro deve pagare.

Voglio porre due domande precise. Ho apprezzato molto la parte dell'intervento riguardante l'azionariato diffuso. Credo sia finalmente ora di premiare il capitale di rischio e non i soliti BOT e CCT, che costituiscono l'antitesi del capitalismo. Se da noi manca il capitale di rischio è perchè lo Stato ha raccolto il risparmio in modo fraudolento, pagandolo più del prezzo internazionale nel mercato finanziario.

Vorrei porre una domanda che, tra l'altro, è già stata posta dal collega Citaristi. Cosa pensa il presidente della Confindustria del nostro sistema bancario, visto anche nella prospettiva del dopo-privatizzazioni? Ritiene che vada corretto in senso «tedesco», cioè che il sistema bancario sia bene che partecipi alla proprietà di imprese di produzione di beni? Questo vorrebbe dire capovolgere il nostro sistema, esistono i *pro* e i contro: gradirei sapere cosa pensa su questo punto la Confindustria.

Sono convinto che non si possa parlare più di capitali nazionali, specialmente con il nuovo anno, bensì si debbano considerare i capitali come internazionali visto che, con i nuovi trattati, non ci dovrebbero essere più confini. Ebbene, ritiene che nella preselezione all'eventuale bando, cui lei ha accennato, vadano riservate delle quote o delle istituzioni aziendali attualmente pubbliche al capitale nazionale? Personalmente penso di no, però, è una domanda che voglio porre a lei per capire se esiste nell'industria una volontà protezionistica, che penso non ci sia, oppure no.

GALDELLI. Noi, a differenza di altri, non abbiamo alcun entusiasmo per le privatizzazioni e quanto prospettato dal presidente della Confindustria ha fatto addirittura calare il nostro già scarso entusiasmo.

ABETE. Per carità, non mi responsabilizzi troppo!

GALDELLI. È bene essere chiari e a questo credo contribuisca un po' cambiare il modo d'essere della politica. A volte, i discorsi sono talmente inframezzati da «se» e «ma» da non risultare troppo chiari.

In generale, penso che, rispetto a questa modifica delle partecipazioni statali in direzione della privatizzazione, si stia procedendo senza un piano industriale ed economico. Si pensa di dar luogo a questa operazione pensando al miglioramento dei conti pubblici e quindi dell'azienda Italia però non si considerano i costi sociali ed economici ad essa conseguenti. Non credo che alla fine dell'operazione si otterrà un miglioramento della situazione economica del nostro paese.

Non si può essere contrari a tutto, sono molto aperto rispetto alle problematiche, però gradirei discutere bene quanto deve rimanere dello Stato e quanto deve essere alienato; ritengo che questo costituisca il nodo più importante del suo discorso.

C'è un altro aspetto che vorrei introdurre come ex lavoratore o lavoratore in cassa integrazione.

ABETE. Io mi considero un lavoratore in servizio permanente effettivo.

GALDELLI. Siamo in presenza di un aumento della situazione economica del nostro paese, nel senso che i profitti vengono «finanziarizzati», le imprese cioè non investono in sviluppo di attività produttive, bensì in settori speculativi, nella finanza nazionale ed internazionale. Questa è una delle ragioni per cui vi è stato il crollo della lira in settembre, con la perdita di 60.000 miliardi in valuta in pochi giorni.

Attualmente lo Stato versa alle imprese 60.000-70.000 miliardi di lire l'anno in termini di trasferimenti.

ABETE. Lei sta indicando delle cifre dieci volte superiori al reale.

GALDELLI. Queste risorse vengono date alle imprese per investimenti produttivi e i profitti, invece, vengono «finanziarizzati». Come si può rompere questo circolo vizioso? Siamo in una logica di mercato, ognuno opera in vista del proprio profitto immediato, – non voglio introdurre una questione moralistica – ma come si può rompere questa spirale che costituisce uno degli aspetti più rilevanti?

Sono dell'idea che, se si procede in questa direzione, verso un cambiamento profondo della struttura economica e produttiva del nostro paese, lo si debba fare con piena consapevolezza, sapendo bene qual è l'obiettivo che si vuole raggiungere per poi individuare gli strumenti idonei allo scopo. Invece, qui si dice di procedere in assenza di un piano generale, in assenza di un programma di politica economica ed industriale.

In questa situazione è dunque difficile essere tranquilli, non solo per noi.

FORCIERI. Signor Presidente, mi sembra di aver sentito, ancora una volta, avanzare una sorta di divisione ideologica secondo cui l'unica scelta sarebbe a favore della privatizzazione o contro di essa.

A mio parere, non è questo il punto e sarebbe un grave errore assumere oggi un tale atteggiamento; tuttavia, devo dire che alcune delle considerazioni svolte dal presidente della Confindustria mi hanno fatto pensare ad un'impostazione di questo tipo.

Occorre, al contrario, uscire da tale logica: non ritengo che oggi sia possibile procedere ad una privatizzazione in tempi stretti, anche se fatta male, come indicato dal dottor Abete, e non ritengo altresì che la regola possa essere quella dell'assenza completa di regole.

ABETE. Non ho detto questo.

FORCIERI. Dottore Abete, lei ha parlato di regole solo in relazione alle modalità di attuazione, affermando che non si deve procedere per gruppi di aziende, ma per singole imprese. Quindi, la regola è quella dell'assenza di regole, eccezion fatta per quelle relative alle modalità di attuazione di tale processo.

Personalmente non credo - anche se si tratta di un discorso che andrebbe approfondito con ben altri tempi - che la responsabilità dell'andamento aziendale possa essere riconducibile alla tipologia dell'azionariato. Non credo in una sorta di primato ideologico, così come non sono convinto del contrario. Non credo che il solo mutare la natura del capitale possa, di punto in bianco, rendere produttivo ciò che non lo è, efficiente ciò che non lo è o che non lo è più.

Occorre vedere come si decide di affrontare tale problema. Allora, non è sufficiente il discorso della proprietà delle azioni da parte dello Stato, ma bisogna ridiscutere completamente la partecipazione di quest'ultimo nell'attività economica. Questo è ciò che dovremmo fare, tuttavia non è possibile procedere in tal senso in assenza di un disegno di politica economica ed un disegno di politica industriale, che possa dare valore alla scelta di privatizzare o no avendo presente l'interesse generale del Paese.

Quale intervento può essere oggi strategico per lo Stato in economia? Quale tipo di sostegno lo Stato deve dare? Quali attività sono da favorire, da incentivare, da valorizzare e da sostenere nello interesse complessivo del paese?

Anche in alcuni articoli sul giornale della Confindustria ho colto questa critica per l'essenza di un disegno strategico rispetto a tali a tali problemi.

Viene detto che un disegno programmatico non è necessario neppure in relazione alla differenza tra aziende produttive ed aziende in perdita. Si dice che non è un problema risanare poichè quando si acquista una azienda di essa può interessare l'attività produttiva, quella commerciale, il *management* o il *know how* eccetera. Tuttavia, nel momento in cui parliamo di aziende che hanno comunque visto un interesse da parte dello Stato e che hanno comunque svolto un ruolo

nella attività economica del suo Paese, mi chiedo se sia possibile pensare che senza alcun disegno, senza alcuna programmazione si possa porre queste aziende sul mercato tutte e subito (parliamo di un patrimonio netto che, secondo una valutazione del Ministro dell'industria, ammonta a 120.000 miliardi).

Mi associo, quindi, alla domanda posta circa la possibilità del mercato, attraverso l'azionariato diffuso ed altre forme, di assorbire tale massa di imprese.

Come è possibile che non si cerchi in qualche modo di porre delle regole e, quindi, dei limiti ad un processo che possa prevedere l'acquisizione di importanti aziende soltanto perche si e interessati ad un certo settore di mercato, senza considerare minimamente l'aspetto produttivo ed occupazionale?

Ritengo che in qualche modo si dovrebbero tenere presenti i famosi costi sociali cui il collega Galdelli si è riferito poc'anzi. Lei stesso, dottor Abete, ha affermato che gli imprenditori italiani potranno essere solo in minima parte interessati a questo progetto. Nutro pertanto rilevanti perplessità sulla possibilità che, di punto in bianco, si verifichi una forma di investimento diffuso da parte di un pubblico che è stato finora disincentivato in questa direzione. Ciò considerato, l'unica risorsa che resta è quella dei capitali stranieri che potrebbero essere fortemente interessati e motivati all'acquisizione di quote di mercato di alcune aziende del nostro paese, ma che saranno del tutto disinteressati ai problemi produttivi di esse

Di fronte ad un processo di questo genere, mi chiedo quale vantaggio ricaverebbe l'economia del paese. La mia impressione è che si conseguirebbe un risultato di tipo negativo.

Tra l'altro, sono gli stessi imprenditori privati a vendere e quindi non siamo in una situazione di grande richiesta di acquisizioni.

Diverso e condivisibile è invece il discorso sul patrimonio immobiliare. In proposito, sarebbe necessario accelerare le procedure di oferta sul mercato di tale patrimonio. Ciò potrebbe dare anche la possibilità di interventi nel settore produttivo che purtroppo continueranno, a mio parere, ad essere ancora necessari.

PIZZO. Ritengo che la relazione svolta dal dottor Abete sia stata esauriente e soddisfacente. Non ripetero quanto gia detto da altri colleghi, ma rivolgerò al dottor Abete una domanda sul problema dello Stato editore.

Come sappiamo, il quotidiano «Il Giorno», attraverso le azioni dell'ENI, è in mano al Ministero del tesoro. In questi giorni è in corso una polemica assai acesa sul ruolo della mano pubblica in una economia orientata veso la privatizzazione. Apprendiamo oggi che il presidente del Consiglio Amato ha affermato con chiarezza che non e prevista la privatizzazione della RAI.

Vorrei conoscere il parere del presidente della Confindustria su questo punto, dicendo fin d'ora che, quale socialista, la mia posizione in merito è contraria.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Abete, precisando che la Commissione si riserva di esaminare i due documenti depositati presso la Presidenza, che verranno messi a disposizione dei colleghi.

ABETE. Risponderò anzitutto al senatore Galdelli per la schiettezza con cui ha con me interloquito e nella mia replica cercherò di essere altrettanto schietto.

Devo dire che, essendo più che altro abituato a salire e scendere, non mi piace a parola «piano». Diverso, tuttavia, e affermare che non vi sia bisogna di una politica industriale, di una politica dei fattori che promuova l'industria. Questo lo affermiamo da sempre e il 10 dicembre si terrà un'assise generale proprio per discutere di ciò.

Esiste però una differenza di non poco momento: non serve una politica industriale per l'insieme delle imprese pubbliche. La politica industriale rappresenta un processo che si colloca prima e al di fuori delle scelte di rito specifico e che attiene alla funzione di competitività dei fattori.

Abbiamo, certo, il problema di passare da posizioni significative in settori aventi contenuto di innovazione di processo a settori che hanno contenuto di innovazione di prodotto e che quindi presuppongono ricerca, formazione e capitale di rischio, giacchè senza queste variabili non si può fare una politica di innovazione di prodotto.

Chi si chiede perchè le imprese italiane, in media, hanno fatto meno innovazione di prodotto negli anni '80 può trovare la risposta nei numeri: è così perche non hanno avuto le sedi e le risorse disponibili per far nascere rapporti di interscambio. La politica industriale va quindi intesa come politica dei fattori per promuovere l'industria e l'impresa in senso lato. Si può parlare di politica per l'industria e di politica per l'impresa, ma a me piace di piu questa seconda dizione perchè ritengo che l'impresa si rivolga anche al terziario e all'integrazione tra le varie attivita produttive.

È ovvio che questa politica serve; e del tutto fuori luogo pero parlarne in termini specifici di cessione di questa o quella azienda, di questo o di quel gruppo di aziende in un contesto di mercato, perche altrimenti non realizziamo la potitica dei fattori, ma decidiamo di adottare una presunta politica a quelle che sono le condizioni esistenti di presenza in un determinato settore.

Nessuno quindi nega l'esistenza di questo problema, ma esso deve stare su un un altro tavolo, del tutto indipendente e differente, che ha modi di supporto completamente diversi.

Il senatore Ciratisti ricordava che le partecipazioni statali hanno cercato di svolgere un ruolo nel Sud: a nostro avviso, hanno fatto male, perchè quel ruolo avrebbe dovuto essere svolto piuttosto attraverso risorse messe a disposizione della promozione d'impresa in senso globale e non creando situazioni di prerogative di fatto a questo o a quel settore industriale. I giudizi storici ovviamente mutano in relazione ai tempo e anche noi possiamo dare un giudizio posizionato ad oggi, in quanto non neghiamo che i processi abbiano avuto una certa evoluzione.

Il senatore Galdelli diceva che non si calcolano i costi sociali: io rispondo però che non si considerano neanche gli svantaggi sociali per chi non prende in considerazione questo discorso. Se una struttura produttiva e debole, assistita e non competitiva, il che significa che non si mette mano ai processi di risanamento e di sviluppo, probabilmente cio determina dei costi che sarebbero di solidarietà e che vengono

considerati fittiziamente come costi di produzione. Come tali, però, sono costi più alti degli altri, sia nel pubblico, sia nel privato. Non si calcolano invece i vantaggi possibili, perche una struttura produttiva libera risorse, consente di promuovere la competizione, fa crescere le imprese, crea nuovi posti di lavoro.

Bisogna allora affrontare il discorso partendo da lontano. Laddove si valuta la presenza di pesanti costi sociali occorre individuare risposte nella solidarietà; e l'unica soluzione concreta possibile è quella di trovare risorse da distribuire, perche altrimenti dubito che potremmo definirci una società solidale. Personalmente, mi sento molto piu solidale di tante altre persone che dicono di esserlo, in quanto cerco di tenere un comportamento coerente con la necessità di individuare risorse che si possano destinare verso coloro che hanno problemi congiunturali di disoccupazione o che comunque rientrano tra coloro che si ritengono meritevoli di solidarieta. Questo è un principio fondamentale di cui credo si debba assolutamente tener conto.

Un'altra domanda del senatore Galdelli si riferiva al fatto che i profitti vengono indirizzati in attivita finanziarie. Io vorrei sapere di chi e perchè! Il senatore parla di 60.000 miliardi alle imprese: ebbene, lo stesso Sir Britton si è accorto di essersi sbagliato in alcune valutazioni perchè nell'ambito dei contributi alle imprese, fino all'anno scorso, sono stati considerati anche i 20-25.000 miliardi al settore dei trasporti, i 6-7.000 miliardi al settore della portualita, nonchè le altre risorse indirizzate ad altri settori non produttivi, come ad esempio le aziende municipalizzate che, pur non producendo, vengono comunque definite «aziende». Vi sono poi compresi 12-13.000 miliardi che, in base annua, sono andati ad imprese pubbliche e private (in buona parte pubbliche). Pertanto, la promozione nei confronti del sistema produttivo italiano e stata inferiore ai 10.000 miliardi all'anno: e mi riferisco alle cifre stanziate e non a quelle spese perchè altrimenti raggiungeremmo una misura dicirca 6.000 miliardi. Ebbene, tra 60.000 e 6.000 vi è un rapporto di 10 a 1: quindi o ho ragione io, e allora lei, senatore Galdelli, cortesemente valuterà che e giusta la mia impostazione, oppure non ho ragione, e lei me la contesterà e mi dirà chi ha preso effettivamente i 60.000 miliardi.

Comunque, al di là di questo aspetto certo non secondario, come si fa ad evitare che i profitti finiscano in attivita finanziarie? Semplicemente rendendo piu competitivi gli investimenti produttivi rispetto alla finanza! Infatti, fino a quando questa societa manterrà, tramite la psesa pubblica, una possibilita di spiazzamento della rendita rispetto al profitto, è quanto meno strano che poi certe domande vengano poste a me. Sono domande che andrebbero invece rivolte, con il massimo rispetto, a chi governa la spesa pubblica nel nostro paese, direttamente o indirettamente.

Esiste poi un riscontro molto semplice da realizzare. Non e infatti vero che non ci sono soldi in circolazione, se 47.000 miliardi sono stati assorbiti dai buoni ordinari del Tesoro in un solo giorno. Se si promuovono politiche fiscali e finanziarie che rendono competitivi gli investimenti in capitali di rischio anziche gli investimenti di rendita, io dico che buona parte di quei soldi si possono spostare.

FORCIERI. Non mi sembra che l'atteggiamento tenuto in occasione del cosiddetto «*boom* della Borsa» sia stato tale da consentire questa valutazione.

ABETE. Quello è stato un fenomeno estremamente singolare e limitato nel tempo. Il problema politico è che manca una politica fiscale per la Borsa. Si può immaginare di intervenire in svariati modi, ma quel che conta è intervenire a questo livello.

FORCIERI. Quindi occorrono impianti istituzionali?

ABETE. No, occorre una normativa che può essere composta anche da tre soli articoli da approvare domani mattina, ma questa è una valutazione di tipo politico. Io mi posso limitare ad individuare e segnalare il problema. Da questo punto di vista, penso vi siano le condizioni per passare da una politica che premia la rendita ad una che premi il rischio. Occorre una scelta politica, nonchè comportamenti coerenti sulla spesa pubblica e sulle possibilità di finanziamento del debito pubblico. A mio avviso, bisogna ancorare quest'ultimo all'ECU perchè è l'unico modo di abbattere il costo dell'investimento eliminando il rischio del cambio per il risparmiatore e addossandolo piuttosto allo Stato. Il cambio infatti è determinato dalla politica che lo Stato realizza e quindi non è giusto che il rischio ad esso relativo debba essere sopportato dalle imprese e dai risparmiatori anzichè dallo Stato.

Voglio poi fare una precisazione rivolgendomi al senatore Forcieri. Credo di aver fatto complessivamente un discorso di regole, di trasparenza e di comportamento perchè sono quelle, a mio avviso, che rappresentano l'asse portante di una società moderna. Non credo sia tanto importante trovarci d'accordo sul progetto, sul piano strategico. Dobbiamo competere tutti sul piano politico, sociale ed economico per realizzare gli obiettivi, creando le aggregazioni di consenso e di dissenso che si possono realizzare. Questa è la regola fondamentale in una società moderna. L'obiettivo primo di uno Stato è allora la regola: per il singolo individuo o per l'impresa essa è strumento, ma per lo Stato è un fine. Se ciò si realizza, lo Stato funziona; altrimenti, se la regola diventa un mezzo per raggiungere un fine, lo Stato non funziona piu e si addentra, ancora di più, in quella crisi istituzionale di cui esso stesso ha l'esistenza.

Non esiste una differenza, per definizione, tra pubblico e privato per cui tutto quello che è privato è giusto e tutto quello che è pubblico non lo è. La considerazione da fare è un'altra: se c'è la competizione, questa ottimizza l'uso delle risorse, che altrimenti è del tutto irrazionale. Se però si rimane nel pubblico, non c'è competizione poichè si verifica un'identità di interessi tra l'azienda, il gestore e, in alcuni casi, il consumatore, il che dà luogo a politiche dei prezzi che si sganciano dalle politiche della produttività. Pertanto, non è che le aziende, per il fatto di essere private, diventano più efficienti soltanto perchè cambia la natura giuridica del proprietario; piuttosto ciò avviene perchè, avendosi una proprietà che entra in competizione con il suo *management* e con i suoi interessi per il raggiungimento dei propri obiettivi, si creano le condizioni dell'ottimizzazione dell'uso delle risorse.

Vorrei vedere cosa succederebbe se ci fossero dieci aziende pubbliche, ognuna con il proprio capitale, e quando una perde il capitale, chiude e dichiara il fallimento! Potremmo farlo per alcune aziende, ma questo non si è mai verificato perchè in questi casi c'è sempre la copertura del rendiconto, non c'è mai il *budget*. La differenza è questa: se c'è competizione, c'è efficienza; se non c'è competizione, l'efficienza manca.

Per definizione, c'è competizione quando esiste una pluralità di interessi; quest'ultima si realizza con le regole dell'uso delle energie private. Fintanto che non ci si porta ad una alternativa, non credo si possa cambiare.

È stato chiesto cosa è strategico per lo Stato. Per lo Stato in economia, come è scritto nel nostro documento, non è per definizione strategico nulla, eccetto quelle attività che, in un determinato momento storico, non possono essere affidate al mercato perchè non vi è globalità di offerta e di domanda. Infatti, se non ricorre quest'ultima condizione, non si realizza la regola della competizione; in tal caso, lo Stato fa attività di supplenza. Non c'è quindi, come ho già detto, un'attività strategica per definizione; ci sono attività che o perchè hanno investimenti con rendimento medio-lungo o perchè hanno necessità di risorse molto significative, o perchè intervengono in attività concessionarie difficilmente condivisibili sul piano tecnico, non possono essere, in un determinato contesto storico, gestite con la regola del mercato, cioè della competizione. In questo caso, lo Stato se ne fa supplente per rispondere alla domanda di qualità della vita dei cittadini.

Ripeto, non vi è un processo di definizione di attività strategica per lo Stato, neanche per quelle in perdita, e qui rispondo alla domanda del senatore Ferrari. Un'attività in perdita può perdere di più o di meno, come una che guadagna può gudagnare di più o di meno. Dubito che un'azienda gestita fuori dalle regole della competizione abbia ottimizzato il proprio guadagno, anche se guadagna; allo stesso modo, nutro dei dubbi sul fatto che un'azienda gestita al di fuori di tali regole abbia ottimizzato i propri costi, quindi le proprie perdite.

FERRARI Karl. Ci sono le banche.

ABETE. Le banche, mi consenta, non hanno utili rispetto ai giri di affari e ai patrimoni; li hanno le banche italiane, ma non vanno a nessuno perchè restano a rafforzare la capacità patrimoniale delle banche stesse. La sua affermazione quindi non è da me condivisa; non credo - ripeto - che le banche italiane abbiano rendimenti. Inoltre, le banche italiane rappresentano un sistema doppiamente protetto: sono infatti protette sia a livello di offerta che a livello di domanda. Lo sono a livello di offerta perchè, di fatto, la grande presenza del capitale pubblico non crea competizione. Se l'80 per cento dei capitali di una o più banche è pubblico, non c'è la pluralità degli azionisti, non solo all'interno della banca stessa, ma fra più banche, quindi non c'è competizione.

Dal punto di vista della domanda, le banche rappresentano un settore protetto perchè il capitale di rischio in questo paese è stato sempre spiazzato: il piccolo o medio imprenditore è costretto a

ricorrere alla banca per finanziare il proprio sviluppo; non può scegliere se ricorrere alla banca o alla Borsa. In questo contesto, con questa politica fiscale, non è consentito dalle valenze della competitività degli interessi. Pertanto, non condivido la sua analisi.

Ci sono, a mio avviso, ampi spazi per privatizzare anche aziende in perdita, perchè il costo sociale può essere gestito con le regole della competizione, minimizzando il costo per la collettività. Non è scritto da nessuna parte che se bisogna portare una busta in un luogo in cui non è remunerativa, è indifferente quanto costa: se costa mille, è necessario investire mille, sottraendo novecento ad altri.

Dobbiamo ribaltare il concetto di solidarietà, perchè in una società di sviluppo la solidarietà può essere fatta solo da coloro che producono, non da coloro che dividono. Mi permetto di confermare questa valutazione con le esperienze dei paesi nostri competitori: dove c'è più mercato, c'è maggiore solidarietà; dove c'è meno mercato, c'è meno solidarietà. Dove c'è più mercato, c'è più qualità di vita diffusa; dove c'è meno mercato c'è meno qualità di vita diffusa, a meno che siamo così bravi da creare condizioni particolari.

Al senatore Paire vorrei dire che sono sostanzialmente d'accordo con le sue considerazioni. Non credo che occorra fare una preselezione per quote. Ritengo che lo Stato possa definire le modalità di vendita: *innanzitutto la massima trasparenza; può poi stabilire, ad esempio, che in* un'azienda un singolo investitore non possa investire più di una certa percentuale. Occorre cioè fissare la regola, ma questo è compito delle istituzioni che vendono. È necessario però vendere più del 51 per cento, e qui riprendo le mie considerazioni sulle banche. La nostra posizione – e con questo rispondo a più domande – sulle banche è storica; abbiamo detto che, se bisogna garantire il risparmio, ciò va fatto con le regole e le *modalità di controllo, non con la proprietà della struttura. Quest'ultima* non è indice, per definizione di garanzia; inoltre questo è un processo che riduce la competizione e quindi l'ottimizzazione delle risorse.

Per portare avanti questo discorso, è necessario superare la normativa di legge che è stata approvata con il consenso di tutti, tranne che dalla Confindustria e di qualche altro soggetto nel paese. Occorre rendersi conto del fatto che le banche vanno privatizzate nell'interesse *della collettività, sia pure con il vincolo dell'azionariato diffuso*, se si ritiene che questa sia una condizione. Basta comunque stabilirla: è sufficiente scrivere nel bando di asta che nessuno può concorrere ed acquistare più di una certa percentuale della quota. Il motivo per cui nessuno chiede queste misure è che nessuno vuole poi raggiungere l'obiettivo finale; si sa già che eliminando l'equivoco si elimina il vincolo. Questo bisogna dirlo chiaramente, in italiano, e non in politichese.

Certo, il rapporto fra banca ed industria deve essere più stretto e flessibile. Non penso che occorra scegliere necessariamente il sistema inglese o il sistema tedesco o quello polifunzionale. Ci possono essere banche che scelgono il primo sistema ed altre che scelgono il secondo. È necessario che il mercato responsabilizzi gli amministratori, che rispondono all'azionariato, e scegliere la posizione migliore. Ma per fare questo occorre prima privatizzare le banche, perchè se facciamo questo discorso senza privatizzare. Tali istituti ci accontentiamo del bel

risultato di pubblicizzare la piccola industria italiana di diritto oltre che, talvolta, di fatto. L'esigenza di privatizzare le banche è dimostrata, a maggior ragione, da questo obiettivo; se è necessaria una maggiore sinergia, questa ha una precondizione, cioè che la banca abbia un azionariato privato, competitivo e diffuso. Come si fa altrimenti a creare un maggior collegamento con una struttura che, di fatto, risponde alla funzionalità pubblica?

È chiaro che dobbiamo promuovere iniziative perchè ci sia molto protagonismo da parte del sistema economico, produttivo e del risparmio italiano. Ma questo obiettivo va perseguito in positivo, con la produzione, non in negativo, stabilendo quote, vincoli, o rinviando.

Spero che tutti avrete colto l'intento provocatorio che c'era nella mia affermazione: tutto e subito. Si tratta, certo, di una provocazione, ma dire che si possono recuperare alcune decine di migliaia di miliardi l'anno prossimo non è una provocazione, ma un obiettivo raggiungibile.

Poichè stiamo ragionando su posizioni che tendono ad estremizzare, vorrei riaffermare che occorre un processo rapido, continuo, intelligente.

Penso che nessuno possa avere interpretato la mia dichiarazione iniziale in senso riduttivo; quando dico che è meglio vendere peggio e prima piuttosto che meglio e dopo, mi riferisco alle regole di ottimizzazione del ricavo, non a quelle di trasparenza. I due tipi di regole sono distinti e separati: quella della trasparenza deve essere un regola certa e definita, quella dell'ottimizzazione dei ricavi (se prendo un po' di meno perchè vendo prima, o un po' di più perchè vendo dopo) a nostro avviso non è una variabile se c'è trasparenza, cioè se in un dato momento si è fatta una asta a cui tutti hanno potuto competere. Ed io poi sono personalmente molto poco convinto che dopo si prendano più soldi. D'altra parte, paesi come il Messico e l'Argentina hanno avviato processi di privatizzazione: ma ci ricordiamo qual era la situazione della finanza pubblica di tali paesi, qual era il loro tasso di inflazione? Ci rendiamo conto che essi oggi hanno un tasso potenziale di sviluppo enorme, che attraggono capitali, che sviluppano piccola e nuova impresa? Ma è possibile che noi dobbiamo rimanere indietro? Questa è l'esigenza - e con ciò concludo - su cui penso si possa tutti quanti convenire e cercare di dare un contributo di idee, di progettualità e di responsabilità.

Al presidente de Cosmo ricordo che il costo della solidarietà certamente esiste, ma c'è anche il vantaggio dello sviluppo e bisogna metterlo sul piatto della bilancia. Comunque, è meglio che esso sia trasparente e corretto; certamente, se fosse contestualmente possibile fare le due cose, sarebbe auspicabile.

Il senatore Pizzo mi parla dei problemi della RAI, della comunicazione e di altre cose, in merito alle quali bisognerebbe aprire veramente un dibattito. Io penso si tratti di temi che non fanno parte del nostro programma, ma di una problematica che è rimasta estranea alla riflessione di Confindustria. Questo anche per motivi storici, perchè le aziende di comunicazione sono associate ad una struttura esterna alla Confindustria e perchè le situazioni urgenza hanno priorità rispetto alle situazioni importanti. Tuttavia, nel programma della Confindustria che viene richiamato, c'è un'attenzione peculiare su come rilanciare il sistema della comunicazione nel nostro paese, su come migliorarlo a

livello di competitività, su come valorizzare le energie private che esistono, grandi e piccole, su come eivtare che l'intervento pubblico, che è nato a garanzia della pluralità dell'informazione, diventi un vincolo anzichè un potenziale di sviluppo. Questo è un problema grosso e ricordo che, per quello che riguarda la situazione specifica della stampa, vi è un garante per l'editoria; se la legge stabilisce che bisogna superare una certa situazione, la legge va rispettata dal cittadino, dal parlamentare e dal Governo; se non lo dice, è una responsabilità del Governo. A me sembra di capire che la norma esista; se questo è, ne deduco di conseguenza che il processo dovrebbe essere attivato rapidamente.

Ringrazio gli onorevoli senatori dell'attenzione; spero di aver risposto a tutte le domande e di aver dato il senso complessivo della nostra posizione; resto in ogni caso a disposizione per ulteriori chiarimenti. Infine, prima di concludere, vorrei ricordare che la privatizzazione si fa anche a livello locale, sulle aziende municipalizzate. Non è vero che è più difficile analizzarla in tale ambito, anzi è molto più semplice, anche perchè, a tale riguardo, nessuno può venire a dire che c'è un problema di occupazione neocorporativa da parte degli stranieri, nè di qualifica industriale; c'è il problema di mettere sul mercato delle aziende che, se avessero i clienti come azionisti, forse funzionerebbero meglio per un duplice motivo: perchè chi lavora, lavora meglio e chi controlla (il cittadino) controlla meglio, perchè sa bene che, alla fine, è lui a pagare.

PRESIDENTE. La ringrazio, presidente Abete, per le risposte fornite alle domande dei colleghi della Commissione ed anche alla mia domanda iniziale. Se nella mia domanda iniziale sui costi sociali vi è stata un'accezione più politica, vorrei concludere come studioso dell'economia e chiudere questa audizione dandole atto della significatività dei benefici prospettici a cui ha fatto riferimento e della rappresentanza di uno dei soggetti fondamentali dell'economia. Mi sia consentito, sottolineare attraverso il presidente della Confindustria il valore dell'impresa e dell'industria in particolare; non dimentichiamo che se non c'è il rischio, non vi è lo stimolo alla produzione e non c'è la premessa per la creazione di nuova ricchezza e quindi, anche nel sociale, nuovi posti di lavoro.

Nel salutare, con questa battuta, il rappresentante di questo soggetto fondamentale dell'economia, in una prospettiva alla quale tutti crediamo ringrazio il presidente della Confindustria, i suoi collaboratori, tutti i colleghi intervenuti e fra questi mi sia consentito ringraziare in modo particolare il senatore Compagna, che ci ha dato l'onore e il piacere di essere con noi, in qualità anche di Presidente del neocostituito Gruppo parlamentare liberale.

Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA MARISA NUDDA